

Settore atti consiliari.
Procedura di nomine e designazioni
di competenza del Consiglio regionale

204/A

*SEDUTA PUBBLICA antimeridiana solenne
lunedì 27 gennaio 2025*

(Polo della Memoria San Rossore 1938 – Pisa)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANTONIO MAZZEO

INDICE

	pag.
CELEBRAZIONE GIORNO DELLA MEMORIA	
Introduzione:	
Antonio Mazzeo Presidente del Consiglio regionale	2 e sgg.
Interventi:	
Gad Lerner , giornalista	3
Eugenio Giani , Presidente della Regione Toscana	8

Prima dell'inizio della seduta interviene per un saluto Riccardo Zucchi, Rettore dell'Università di Pisa, che ospita l'evento.

La seduta inizia alle ore 11:42.

Gli studenti del Conservatorio Pietro Mascagni di Livorno eseguono l'inno nazionale e l'inno dell'Unione europea

Presidenza del Presidente Antonio Mazzeo

CELEBRAZIONE GIORNO DELLA MEMORIA

ANTONIO MAZZEO: Grazie. Grazie davvero alle studentesse e agli studenti del Conservatorio Pietro Mascagni di Livorno per avere aperto la nostra seduta solenne. Permettetemi a questo punto di salutare, di ringraziare tutte le colleghe e i colleghi consiglieri regionali, i colleghi membri dell'Ufficio di Presidenza per il lavoro che abbiamo portato avanti tutti insieme, anche quest'anno, nel ricordo del Giorno della memoria, le assessore e gli assessori della Giunta regionale che sono presenti oggi qui insieme a noi. Un saluto voglio rivolgerlo alle consigliere e i consiglieri comunali del Comune di Pisa, agli assessori che sono presenti, che ringrazio per essere qui insieme a noi.

Per le ragazze e i ragazzi: perché il 27 gennaio è stato scelto come il giorno della memoria? Il 27 gennaio di 80 anni fa, del 1945, le truppe sovietiche liberarono il campo di Auschwitz e svelarono al mondo intero, se chiudiamo gli occhi e pensiamo a cos'era la comunicazione nel 1945, ottant'anni fa e quella di oggi, in quel momento fu svelato al mondo intero l'orrore della Shoah. Non sono a ripetere i numeri, che in parte sono stati detti, ma quella storia, ha cambiato completamente quello che noi siamo e come usciamo da quella storia; ha cambiato la vita dei nostri nonni, ha cambiato la vita dei nostri genitori. Molti di loro hanno ascoltato dai nostri nonni cos'era accaduto. Più il tempo si allontana e più si pensa che quella ferita possa essere rimarginata. In realtà non è così, perché quello

che noi oggi siamo è frutto di quello che siamo stati.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che negli anni 80 della Liberazione ci ha onorato con la sua presenza in Toscana il 25 aprile a Civitella in Val di Chiana, ci disse, e fu il passaggio più forte: "Non c'è futuro senza memoria. Non si può costruire un futuro migliore se non si conosce quello che ha segnato il nostro passato e il nostro presente". Anno dopo anno, giorno dopo giorno, venne fuori l'imponente documentazione raccolta negli archivi del Reich, che descriveva quei luoghi come l'inferno, il regno della crudeltà, il regno dell'arbitrio, il regno della morte: bambine, donne, anziani, tutti venivano portati nei campi di concentramento; gli veniva inculcato nella testa la loro inutilità, il non servire, dovevano lavorare finché ce la facevano e poi la loro vita terminava in un forno crematorio. Quello è accaduto in quegli anni e nessuno lo può cancellare, anche se a volte si sente questa voglia quasi di cancellare, di non ricordare, di dimenticare le pagine di quella storia. Fu una campagna mirata, gli ebrei, i sinti, i disabili, si cercava di cancellare completamente pezzi delle nostre comunità. A chi riusciva a scampare alla morte gli aguzzini riservavano un'esistenza precaria, nel freddo, nella violenza, tanta violenza.

Guardate, se c'è qualcosa che ha segnato la mia vita nell'impegno nelle istituzioni è stato un viaggio con il treno della memoria, l'ultimo fatto, nel 2019. Permettetemi, lo faccio qui, di ringraziare il Presidente Giani, l'assessora Nardini perché ripartirà quel treno e credo che questo sia un segnale forte, bello, importante. Io dico a chi non ha avuto modo di farla, di vivere quell'esperienza. A me ha cambiato come persona, prima di tutto, perché non c'è film, non c'è racconto, non c'è libro che possa raccontare quanto ha raccontato quel viaggio. Io quel viaggio lo feci con due sopravvissute e insieme a un collega che è qui insieme a me, Marco Casucci, ma anche con un altro collega che oggi non c'è più e che voglio ricordare, Massimiliano Pescini.

Appartiamo a forze politiche differenti, ma in quel viaggio ci promettemmo che ognuno di noi, per quello che può deve essere amplificatore di memoria, permettere a tante ragazze e a tanti ragazzi di conoscere quanto è accaduto, ma davvero facendolo toccare con mano. Io ricordo quel viaggio, le sorelle Andria e Tatiana Bucci ci raccontarono, loro avevano tre e cinque anni quando erano in quei campi di sterminio, come riuscirono a salvarsi, come fu la loro vita, come fu la vita delle persone che erano insieme a loro. Ci portarono a vedere con mano dove stavano, ci portarono, lo dico soprattutto alle ragazze e ai ragazzi più giovani, a farci vedere cosa accadeva. Per tirare fuori quel racconto loro hanno dovuto fare anni e anni di sforzi, perché c'era la voglia anche dentro di loro di dimenticare, di non ricordare. Ma in realtà loro dicono che serve ricordare e raccontare perché nel momento in cui lo fanno costruiscono speranza. Ed è quello che hanno fatto.

In questo contesto, io porto sempre con me le parole di Primo Levi, perché Primo Levi ci dice "tutto quello che è accaduto può accadere di nuovo". Stiamo vedendo quello che accade oggi nel mondo. La violenza di quello che sta accadendo è inaudita, la vediamo vicino a noi e ne conosciamo qualcosa di più, in Ucraina, quello che sta accadendo in Palestina, ma ci sono tante altre guerre nel mondo che fanno vivere alle persone le stesse violenze.

Ecco, io penso che la Giornata della memoria non deve essere sempre un monito contro i crimini del passato ma anche un invito a costruire un futuro di pace, dove ognuno di noi può giocare la propria parte. Ci sono 56 conflitti aperti nel mondo, poi le cronache ne raccontano solo alcuni, ma ci sono centinaia di migliaia di persone che non hanno più una casa, che subiscono violenze, torture, che vivono in un mondo malato, perché di questo dobbiamo parlare. Ecco, questo giorno sicuramente serve a ricordare la violenza e le atrocità della Shoah, ma serve anche a porci uno sguardo verso il futuro. Promuovere la pace significa davvero onorare la memoria delle vittime della Shoah e di tutte le atrocità

della storia, come ci insegnano le storie dei giusti tra le nazioni. Insieme al Sindaco siamo stati pochi minuti prima di arrivare qui, e ringrazio l'Amministrazione comunale per il lavoro che ha portato avanti, a svelare un segno tangibile che resta nella storia di cosa ha significato tutto questo. Ecco, io immagino che questa giornata non sia solo una celebrazione formale, ma anche l'impegno a costruire tutti insieme una società più giusta e più equa.

Allora mi rivolgo soprattutto a voi ragazze e ragazzi. Penso che questa giornata debba servire anche come il passaggio del testimone della memoria. Si può costruire un mondo migliore se ognuno di noi si fa carico della propria parte. Voi potete farvi carico di essere quelli che prendono il testimone da noi, come noi lo abbiamo preso da Andra e Tatiana Bucci, come noi lo abbiamo preso dalle parole della senatrice Segre, a cui io chiedo di rivolgere un applauso e di ringraziarla perché anche le violenze che sta subendo in questi giorni sono inaudite. A voi l'ultimo messaggio: cercate di non essere mai indifferenti. Guardate, il Presidente Giani porta sulla fascia un simbolo, il nostro Pegaso, ci dice di non essere mai indifferenti. Quello era il simbolo del Comitato di liberazione toscano e fu scelto dai consiglieri e dalle consigliere regionali come il simbolo di quello che noi siamo e che vogliamo essere. Non siate mai indifferenti, anche nelle piccole cose che accadono a scuola, a casa, tra voi amici. Si può costruire un mondo più giusto anche così. Cerchiamo di non dimenticarlo mai e grazie ancora per essere insieme a noi.

A questo punto, ringraziandolo per la sua presenza, per la prolusione, so che aveva un'agenda molto complicata, do la parola a Gad Lerner. Grazie.

GAD LERNER: Spero che non debba pentirsi il Presidente Mazzeo di avere dato l'incarico, addirittura, di una prolusione ad un battitore libero come il sottoscritto, che esordirà dicendo subito la parola proibita, così ci togliamo il tabù, la parola "Gaza". Suscita in qualcuno l'applauso, non so perché, in altri

invece susciterà il fastidio, la riprovazione, perché è molto tormentato, per usare un eufemismo lieve, il Giorno della Memoria 2025. Basterebbe per dirlo, sapere quello che accade oggi ad Auschwitz-Birkenau, il luogo che il 27 gennaio 1945 vide arrivare le avanguardie dell'armata rossa dell'Unione Sovietica, che, allibiti, si trovarono di fronte all'inimmaginabile, con poche migliaia di sopravvissuti e pile e pile di cadaveri, i guardiani che erano già fuggiti trascinando con sé in una marcia della morte la gran parte dei prigionieri che pensavano di poter ancora sfruttare nel lavoro schiavistico nel corso della loro ritirata. Basti pensare che i rappresentanti dell'attuale governo di quella che oggi non è più Unione Sovietica ma Federazione Russa, non sono stati invitati alla cerimonia di oggi, che vede la presenza di diversi capi di Stato, tra cui il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, Re Carlo III di Inghilterra, altri presidenti, ma ne mancherà uno, mancherà il primo ministro, il capo del governo di Israele, Benjamin Netanyahu, il quale ha imbarazzo a muoversi dal suo paese, lo Stato ebraico, che tende sempre di più a presentarsi come il portavoce degli sterminati, quello che ha raccolto il loro testimone, è inseguito da un mandato di cattura internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Questo paradosso in alcuni porta a lanciare un anatema: ecco la prova, il mondo è contro di noi, è riesplso l'antisemitismo e questo antisemitismo coinvolge addirittura il Papa della Chiesa di Roma - accuse dirette - il Segretario generale delle Nazioni Unite dichiarato persona non grata in Israele, oltre i giovani delle università che fanno le scritte che abbiamo visto in questo cortile - Free Palestine, stop al genocidio, boycott Israel - e chi invece si pone anche in termini brutali, volgari, dettati da ignoranza, interrogativi del tipo - me lo sono sentito dire solo l'altro ieri in Friuli - da una persona imbarazzata che me lo raccontava: "sai, nei bar, dove si beve il cicchetto, senti dire 'ma con tutto quello che hanno fatto poi dopo gli ebrei, non sarà che Hitler aveva ragione?'". Ovvio che mi vergogno anche sol-

tanto a riferirvela una frase del genere, ma ci dice una sensazione pesante, secondo la quale sembrerebbe che gli ebrei abbiano esaurito il credito loro concesso a suo tempo in quanto popolo vittima della Shoah.

Allora le definizioni diventano scivolose. Il Rettore prima elencava le ragioni di questa misteriosa persistenza nei secoli di una identità, per la verità sarebbe meglio dire di una poliedrica plurale di molte identità ebraiche, mentre altre si sono disciolte nel tempo e io, anche qui essendo molto poco diplomatico, facevo degli scongiuri sotterranei mentre lui riferiva alle eccellenze, alla sproporzione di intelligenze che questo popolo eletto... quanti equivoci su questa definizione biblica, come se questa elezione corrispondesse a un privilegio, a una superiorità rispetto agli altri, quando invece era esattamente l'inverso. È un incarico di testimonianza nella Genesi quando per la prima volta il Signore si rivolge al patriarca Abramo e gli dice: "sì, io farò... vattene via dalla casa di tuo padre, vattene via da questa terra..." Tra l'altro è molto bella l'espressione ebraica perché *lech lechà* vuol dire nello stesso tempo vattene e vai verso te stesso e per andare verso te stesso devi andartene; questa retorica delle radici che è propria di tutti i nazionalismi. Un altro paradosso, scusate che apro questa parentesi della cerimonia che si terrà oggi ad Auschwitz-Birkenau dove parleranno solo dei superstiti perché la politica mondiale non è più in grado di mettersi d'accordo nemmeno sul "mai più" nel clima di guerra che stiamo vivendo, nello stracciare quel diritto internazionale che dopo la Shoah e dopo la fine della Seconda guerra mondiale aveva in qualche modo ricomposto i nostri equilibri. Ed è una cosa che ci riguarda anche da vicino, perché, non più tardi di qualche giorno fa, in barba alle decisioni ed alle richieste della Corte penale di giustizia internazionale, noi abbiamo rispedito, addirittura con aereo di stato a casa sua il generale Almasri, riconosciuto da molte testimonianze colpevole di torture sui prigionieri dei centri di detenzione libica. E ce l'abbiamo rimandato perché fa lo sporco lavoro in vece nostra e

quindi l'immunità che gli abbiamo restituito gli servirà a farlo meglio, a fare ancora più paura ai tuoi prigionieri, così li terremo lontani. Occhio non vede cuore non duole.

In questa situazione, vi dicevo, quel *lech lechà* ha un seguito immediato a proposito dell'equivoco su una pretesa di superiorità e di privilegio degli ebrei, perché subito, la Genesi aggiunge: in te, attraverso questo tuo andartene, saranno benedette tutte le genti della terra. È una dimensione di universalismo, di condivisione della condizione umana, quella che è alla base anche della visione dell'ebraismo che mi è propria. L'esatto contrario dell'etnocentrismo, dell'esclusivismo, dell'idea che una società possa essere prospera e sicura soltanto se omogenea sul piano etnico e soltanto se le sue minoranze si adeguano a chi è padrone a casa sua, a chi impone le sue tradizioni culturali e religiose come vincolo per tutti gli altri.

Questo è ciò che di terribile sta di nuovo capitando in Ucraina come in Israele e Palestina: l'idea di un modello di società di questo tipo che deve essere monoetnico, che deve quindi espungere dal suo interno i corpi estranei, i parassiti. Non a caso la deumanizzazione delle vittime è sempre passata attraverso delle metafore etimologiche chiamandoli insetti, parassiti, vermi, espressioni che sentiamo adoperare anche nel lessico politico attuale anche nel nostro Paese, riferito a minoranze che si colpevolizzano nel loro insieme. Per questo non sono sicuro che possa essere gradito tutto quello che dico, perché io sono convinto che ricordare il 27 gennaio ottanta anni dopo, non debba essere tanto e principalmente un omaggio a milioni di vittime. Badate, in Italia si è scelto per questa ricorrenza, prima ancora che venisse istituita dalle Nazioni Unite, cinque anni prima, si è scelta, dopo un dibattito, la data del 27 gennaio anziché quella del 16 ottobre, la grande retata degli ebrei del ghetto di Roma, proprio per la preoccupazione universalistica di ricordare. Noi non vogliamo che sia soltanto una commemorazione delle vittime ebraiche. Ad Auschwitz nella operatività, in particolare di Birkenau, delle

camere a gas dei forni crematori a pieno ritmo, si calcola che come minimo siano stati uccise nel giro di tre anni 1 milione e 100 mila persone. Fra loro, è vero, la grande maggioranza aveva la sola colpa di essere nati ebrei, ma c'erano insieme a loro i rom, i sinti, i camminanti, gli omosessuali, i disabili, i dissidenti prigionieri politici. Noi ricordiamo tutti oggi, ma la cosa più scomoda e faticosa che ci tocca di fare oggi è ricordare i carnefici. È chiederci per davvero come sia possibile che abbiano avuto consenso o come minimo suscitato indifferenza comportamenti di crudeltà di massa che erano sotto gli occhi di tutti e che i più fingevano di non vedere, compresa la firma delle leggi razziali nel 1938, nella tenuta di San Rossore, poco lontano da qui, che cambiava la vita di gente, degli ebrei, che i più non sapevano neanche chi fossero, ce n'erano solo 40 mila in Italia.

Questa è la domanda scomoda che Primo Levi insistentemente ci chiede di porci nella sua opera, che è diventata anche grande letteratura, è uno dei più grandi scrittori del Novecento italiano, ma è prima di tutto un giovane che nell'ottobre 1945, dopo un viaggio avventuroso, che racconterà ne "La tregua", da Auschwitz, dove era in infermeria e dove è sopravvissuto miracolosamente perché essendo un chimico lo avevano messo a lavorare al coperto, in un laboratorio, conosceva qualche parola di tedesco e questo gli ha salvato la vita, torna finalmente a Torino. Qua in poche settimane scrive "Se questo è un uomo", tra la fine del '45 e l'inizio del '46, ci lavorava di notte e nel fine settimana, perché riprese subito a lavorare. Ha sentito subito il bisogno di raccontare, di testimoniare, quando molti altri, come giustamente ricordava Mazzeo - *primum vivere...* - dicevano: "io devo riconquistare una dimensione di vita". Liliana Segre, mia cara amica, racconta sempre che lei la forza di raccontare, di andare per le scuole, l'ha avuta quando è diventata nonna, prima ha dovuto incontrare l'amore, la comprensione di un marito che le è stato carissimo, generare dei figli ai quali, anche quando gli ponevano la domanda: "mamma, che cos'è quel tatuag-

gio, cosa sono quei numeri che hai tatuati sul polso” lei rispondeva: “te lo dirò quando sarai grande”. Primo Levi è uno dei pochi che subito lo fa, ma inizialmente, per qualche anno, il suo libro viene pubblicato da Franco Antonicelli, una piccola casa editrice, perché era stato respinto da Einaudi, con una tiratura 2.500 copie. Solo nel '58 questo libro verrà riscoperto da Einaudi, si diffonderà, avrà una risonanza mondiale, verrà tradotto nella lingua tedesca, è stato molto delicato per Primo Levi quel passaggio della traduzione in tedesco, affidato ad una persona di cui ha capito la sensibilità, perché aveva fatto il partigiano in Italia e per quello sapeva bene l'italiano questo tedesco antinazista. Cominciano ad arrivarli le lettere, comincia ad andare nelle scuole, a rispondere alle domande. Insomma, tutto il resto della sua vita lo ha dedicato a porsi il problema che è proprio quello lì più scomodo: della replicabilità di quanto era accaduto e della necessità di fare delle comparazioni; sono sempre sbagliate. Ho cominciato e qualcuno mi ha applaudito, non so perché, dicendo la parola “Gaza”. Non ho detto la parola “genocidio” anche perché Primo Levi non la adopera mai, neanche riferita a quella che dopo è stata chiamata la Shoah, non era all'epoca occasione di dibattito pubblico, tantomeno di sfida: hai tu il coraggio di dire la parola genocidio? Allora vuol dire che sei coraggioso e che riconosci che oggi Israele si comporta come i nazisti. Tu Liliana Segre non riesci a dire questo, ti dà il tormento questa continua richiesta anche intimidatoria di dire questo, allora sei sospetta, probabilmente in quanto ebrea non riesci a dire veramente le cose come stanno. A me dà molto fastidio questo meccanismo, a me che ho scritto un libro nel quale parlo di crimini di guerra e crimini contro l'umanità perpetrati dalle forze armate israeliane su indicazioni del governo di Israele. Non ho paura delle parole, so che bisogna parlare anche con chi adopera i toni e le parole sbagliate, so che l'indignazione per la sorte del popolo palestinese, per la carneficina di decine di migliaia di donne, bambini, uomini gazawi è qualcosa che riguarda anche

me. È naturale che gli immigrati che vivono a casa nostra e che magari hanno conosciuto prima di stabilizzarsi, quelli che ci sono riusciti, la condizione di profughi senza diritti hanno una naturale identificazione nella sorte di questo popolo.

Io mi chiedo, io che ho conosciuto Primo Levi e conoscevo anche la riluttanza, la cautela con il quale lui sviluppava - parole sue - un rapporto affettuoso e polemico con le comunità ebraiche e con lo stato di Israele, come si sarebbe misurato oggi con quello che ha fatto in tutti i suoi libri e in tutti i suoi scritti successivi, cioè vedere come si replicano quei meccanismi di crudeltà di massa. Lui cita i francesi in Algeria, gli americani in Vietnam e poi cita l'autogenocidio, è l'unica volta che usa questa parola, l'autogenocidio della Cambogia, cita l'Unione Sovietica, cita diversi paesi nei quali ha visto replicarsi meccanismi di crudeltà di massa, perché la sua preoccupazione era esattamente quella di ammonirci che non erano aguzzini, lo scrive più volte, sia in “Se questo è un uomo” che nel suo ultimo libro pubblicato un anno prima di togliersi la vita “I sommersi salvati”. “È sbagliato” diceva, “chiamare aguzzini i nostri guardiani di Auschwitz, perché non erano mostri”. Lo cito a memoria, ma ho qui le citazioni precise: “erano fatti della nostra stessa stoffa, ma educati male”. Usa questa espressione “educati male” per questo lui dice: “è accaduto, può accadere di nuovo” questo è il nocciolo di quanto abbiamo detto, può accadere dappertutto. E se non fosse abbastanza chiaro che si riferiva a tutti quanti potenziali artefici di crudeltà di massa o di prestare il proprio consenso o la propria indifferenza alla crudeltà di massa, aggiunge, qua siamo ne “I sommersi e i salvati”: “Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere nuovamente tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli”. Io non so che cosa avrebbe detto del governo di Israele, a mio parere da reazione pavloviana, che lo ha portato a cacciarsi in un vicolo cieco, che lo ha

portato ad isolarsi sul piano internazionale, a lanciare accuse di antisemitismo a destra e a manca, involontariamente ad alimentare l'ostilità nei confronti degli ebrei. È odioso questo, è brutto, quando si dice... si rischia di dire "ah, gli ebrei se la tirano. Se la gente ce l'ha con gli ebrei è perché loro hanno dei difetti". Vengono fuori gli antichi stereotipi: l'ebreo è contemporaneamente sleale alla nazione in cui vive, è avido, è provocatore di guerra per affermare la propria supremazia, è un potente finanziere oppure un giudeo bolscevico, sovversivo, rivoluzionario. Tutti questi rimasugli di secoli di persecuzione di ostilità si riaccendono adesso trovando alimento, io credo anche nello scellerato comportamento del gruppo dirigente israeliano e nella difficoltà che anche le istituzioni ebraiche della diaspora hanno nell'esercitare un ruolo che io credo sia quello di vero aiuto che è di sollecitazione critica e non di appiattimento sulle posizioni indifendibili. Allora, dicevo, questo è detestabile ma con questa nuova fiammata di ostilità dobbiamo fare i conti, mossa molto spesso inconsapevolmente da chi quando grida "stop al genocidio", come ha fatto Ghali al Festival di Sanremo l'anno scorso, in realtà sta dicendo "smettetela di massacrare il mio popolo" e lanciargli la scomunica è una forma di autolesionismo io credo pari a quella della... per fortuna è solo una comunità ebraica italiana, che ha deciso che quest'anno non avrebbe celebrato la Giornata della Memoria nel comune di Milano perché lì era presente anche l'ANPI. Con ciò sviluppando un controsenso storico, una contraddizione rispetto alla visione dell'ebraismo universalistica che mi è propria, anche un'offesa ai tanti partigiani ebrei caduti nella lotta di liberazione di cui celebreremo l'ottantesimo anniversario il prossimo 25 aprile. Mi fa molto piacere che qui in Toscana, a Firenze, invece con un comunicato congiunto della comunità ebraica e dell'ANPI abbiano chiarito che queste spaccature ci fanno male, meglio litigare tra amici, meglio denunciare tra di noi le parole sbagliate ma non perdere questa dimensione, perché noi ci dobbiamo misurare oggi con

l'indifferenza di fronte alla fotografia dei migranti in fila incatenati alle mani e ai piedi, mostrata per propaganda, per dire: se lo sono meritati e comunque questo è il frutto del lassismo buonista, e poi non traducete la parola "deportation" con "deportazione" è espulsione, edulcoriamo tutto. Festeggiamo oggi, Giornata della memoria, che 49 migranti siano stati, non posso deportati, usiamo un'altra parola, sbarcati in un centro di detenzione in Albania, così ce li teniamo lontani e speriamo che questa volta li abbiano scelti bene, perché abbiamo bisogno, simbolicamente, che ci restino, e che non ne vengano tirati fuori. Noi dobbiamo usare così la memoria storica.

Credo di avere consumato il mio tempo, ma voglio ancora dire soltanto due cose. A proposito di questa desensibilizzazione cui molti ci invitano anche trasformando questa giornata in una celebrazione retorica, noiosa, delle vittime o al contrario in chi dice: "Basta, visto quello che è successo, viste le spaccature meglio abolirlo, non facciamolo più". C'è anche questa posizione in questi giorni che sta circolando. Dobbiamo chiederci se non riguardi anche noi italiani, oggi, la risposta che Primo Levi dava a chi gli chiedeva: "Ma i tedeschi, allora, di fronte a tutto quello che gli succedeva, che cosa hanno fatto? Come si comportavano?" e lui testualmente diceva: "La maggior parte dei tedeschi non sapevano perché non volevano sapere, anzi, volevano non sapere". Io mi chiedo quanti italiani oggi vogliono non sapere. Credo che noi su questo dobbiamo esercitare la nostra funzione.

Chiudo salutando, l'ho già detto al presidente della Comunità ebraica di Pisa, Guido Cava, che non può essere qui per ragioni di età, è uno che ha vissuto l'essere cacciato da scuola nel 1938, adesso ha 94 anni, è stato presidente della Comunità ebraica di Pisa, raccontando ai ragazzi in particolare la storia di un'altra ebrea pisana, la cui testimonianza oggi compare anche filmata tra le mille, ormai quasi, testimonianze che abbiamo raccolto nel memoriale della Resistenza italiana noipartigiani.it; chiunque di voi può andare a vederle. Sono mille storie di vita di quegli anni che,

appunto, celebreremo il prossimo 25 aprile, anniversario della Liberazione. Si chiamava Liana Millul, siccome questo cognome era troppo strano lo ha ridotto a Millu, nata a Pisa nel dicembre del 1914, da ragazza lei voleva fare la giornalista e i suoi genitori dicevano “una donna non può fare questo” cominciò a scrivere proprio da ragazzina sul telegrafo, sul Corriere del Tirreno e finalmente quando raggiunse la maggiore età, i 21 anni, allora erano la maggiore età, essendosi diplomata alla scuola magistrale, lasciò la sua famiglia, si emancipò e cominciò a fare la maestra elementare in un paesino vicino Volterra. L’anno era il 1937, riuscì a farlo soltanto per un anno, l’anno dopo venne espulsa in quanto ebrea, per due anni se la cavò abbastanza pacificamente perché la presero come istitutrice in una villa vicino a Siena, dice “con una certa tranquillità ma annoiandomi a morte”. Quando va a Genova, dove trova l’amore, ma trova anche i primi nuclei di resistenza organizzata, in particolare l’Organizzazione Otto, che prendeva questo nome dall’8 settembre 1943, perché guidata da un primario dell’ospedale San Martino di Genova, si occupava di organizzare la salvaguardia e di nascondere i prigionieri alleati che erano riusciti a fuggire dalle carceri fasciste. Lì deve scappare, quando viene individuata. A Venezia viene catturata il 5 marzo 1944, attendono, per definirle la sorte, informazioni da Genova e quando da Genova arriva l’informazione che si tratta di una giudea, cioè di una ebrea, paradossalmente lei dice: “questo mi salva la vita, perché non vengo data alla Gestapo in quanto partigiana, ma vengo deportata ad Auschwitz”. Qui, dice Liana Millul “ancora una volta il caso così presente nella mia vita ha deciso per me. Eravamo scesi dal treno e noi giovani, in fila per cinque, ci incamminammo verso un cancello abbastanza lontano. A quel punto una mia amica che camminava poco più avanti di me si voltò e mi disse: ‘vieni nella mia fila’. Io la raggiunsi facendo tre passi un po’ di corsa. Quando fummo davanti al cancello dove ci dividevano, le ragazze da una parte e i ragazzi dall’altra, l’ufficiale che era in centro ed ave-

va un frustino in mano lo abbassò lentamente. La mia fila passò, quella dove io mi trovavo prima, no. Quelli dietro di me, giovani come noi, fecero dietrofront e furono spediti immediatamente alle camere a gas, non sapevano cosa farsene, quel giorno era arrivata troppa gente e se ne liberarono subito”. Così lei si è salvata. Racconta di un’altra selezione alla quale fu sottoposta all’improvviso, in presenza del dottor Mengele, il medico criminale che usava i prigionieri come cavia per i suoi esperimenti. Lo descrive, Mengele, “elegantissimo, teneva una matita in mano e mi colpirono proprio le mani lunghe e bianche. Quando giudicava che qualcuna di noi prigioniera fosse troppo emaciata o non stesse al passo, faceva un gesto verso le kapò che fermavano la persona indicata, prendevano il numero tatuato sul braccio e le mettevano da parte”. Quando torna Italia, ancora viva, nel 1945, Liana Millul vive altri mesi tremendi, perché non aveva nulla, solo il sacchetto di vestiti che le aveva dato la Croce Rossa e poi perché capì che nessuno credeva a quello che aveva vissuto. Dice: “Non era colpa loro, la nostra era un’esperienza al di là del comprensibile. Se parlavo di fame, dell’erba che avevo mangiato anche se cresceva vicino a pile di cadaveri, mi sentivo dire: ‘anche noi abbiamo avuto fame quando ci finiva la tessera’”. Ecco, “non era colpa loro” dice Liana Millul, la vostra concittadina pisana, ma forse invece dobbiamo chiederci se noi oggi non veniamo “educati male”, per dirla come Primo Levi, e se giornate come questa non debbano aiutarci invece a porci le domande scomode.

PRESIDENTE: Ringrazio Gad Lerner per la sua prolusione. Do la parola per le conclusioni al Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani.

EUGENIO GIANI: Grazie Antonio e grazie a tutti coloro che sono intervenuti. Indubbiamente è molto bello vedere qua nell’Università di Pisa, l’università per eccellenza della Toscana, questa partecipazione, una così bella e autorevolissima partecipazio-

ne: dal sindaco di Pisa, alla signora Prefetto, a sua eminenza l'Arcivescovo di Pisa, Benotto, a tutte le attività militari, civili e fra le autorità metto anche Possenti, il Presidente dell'ANPI, perché questo io avverto in una giornata come quella di oggi. Grazie ai sindaci che con le fasce tricolore stanno dando il senso della partecipazione vera dei nostri cittadini, della nostra Toscana. Grazie ai consiglieri regionali che sono qui presenti con lo spirito con cui dobbiamo guardare a questa ricorrenza. Le opinioni sono diverse, ma noi dobbiamo essere consapevoli che proprio l'Assemblea rappresentativa di tutti i toscani, così come la nostra Giunta, il governo della Toscana si ritrova in una forte, partecipata, intensa commozione e testimonianza di opinione rispetto alla celebrazione della Giornata della Memoria.

Oggi sono 80 anni da quel 27 gennaio del 1945 quando si entra ad Auschwitz, laddove si chiudono le porte di quello che è stato il punto più basso della civiltà e dell'umanità. Con la Seconda guerra mondiale, in quella drammatica e crudele espressione di guerra, che non era più solo guerra ma cancellazione dell'identità umana nel momento in cui i nazisti, i fascisti, arrivano a realizzare i campi di concentramento, i campi di sterminio, una guerra dove trovano la morte 47 milioni di persone, indubbiamente viviamo il momento più basso della civiltà e dell'umanità.

Ritengo che fare memoria significhi ricordare a tutti noi, ma soprattutto a coloro che si stanno formando, alle nuove generazioni, tutto quello che è stato e tutto ciò che noi dobbiamo fare perché non accada più. Per questo è importantissimo vedere anche oggi in Toscana tutte le iniziative, le manifestazioni.

Ha ragione Gad Lerner, in un discorso tutt'altro che scontato, ma di questo lo ringrazio, proprio perché deve essere lo spirito critico con cui si cerca nelle cerimonie di non fare retorica ma di dire quello che si pensa per arricchire il senso di riflessione di ciascuno di noi. Ecco, io in realtà ho visto, rispetto anche ad altri anni, una partecipazione emotiva che mi è arrivata dagli inviti in tutti i comuni della Toscana; il sindaco Conti ha fatto prima

un'altra iniziativa, in questo momento a Firenze vi è la commemorazione al binario 16, che ricorda le partenze da lì nei carri bestiame verso i campi di sterminio. A Livorno, al cimitero ebraico, pochi minuti fa si teneva una commemorazione.

Noi, anche per avere un dialogo con i ragazzi, con l'assessora Alessandra Nardini abbiamo voluto che fosse venerdì il Giorno della Memoria, proprio per potere concentrare e contemporaneamente sviluppare tante iniziative.

Devo dire che è stato bello consegnare alle sorelle Bucci il Pegaso; sono sempre così incisive ed efficaci nel portarci la loro testimonianza e nel raccontare quello che hanno fatto e come si è sviluppata la loro drammatica vita: più di un anno in quelli che erano gli ambienti sotto la diretta visione di Mengele, le cavie umane usate da questi pseudo medici, addirittura dei tranelli per indurre i bambini a fare il passo avanti ed essere quindi trattati in quel modo, il loro cugino ritrovato martirizzato dagli esperimenti più drammatici.

Ritengo che le parole del Presidente Mattarella, che oggi è là ad Auschwitz, sono molto belle; ha voluto dare la dimostrazione, il sentimento dell'efficacia e dell'importanza della cultura della memoria, stando nel luogo dove si concentrano, simbolicamente, quelli che sono stati i crimini e i delitti più forti. Ecco le parole che ha pronunciato qua in Toscana il 25 aprile a Civitella Val di Chiana, il luogo di uno dei più drammatici eccidi: "il futuro è memoria". Sono queste le parole con cui dobbiamo guardare alla Giornata della Memoria proprio per trasmettere nel modo più efficace in futuro quelli che sono gli antidoti e i valori che tengono lontano il percorso che portò 80 anni fa il dramma che oggi ricordiamo, che noi dobbiamo costruire con le giornate della memoria.

Stamani tante cose sono emerse. Consentitemi una riflessione sul come costruire gli antidoti. Io ritengo che dobbiamo andare un po' a vedere che cosa allora accadeva per arrivare alla morte di 47 milioni di persone, di cui 6 milioni e mezzo solo nei campi di sterminio.

L'episodio mi venne suggerito proprio a Pisa 7 anni fa, quando io ero al posto di Antonio Mazzeo, ero il Presidente del Consiglio regionale: oggi viviamo a Pisa gli 80 anni dalla liberazione di Auschwitz, allora vivevamo gli 80 anni dalle leggi razziali che erano state volute da Mussolini in Italia il 5 settembre 1938. Facemmo allora una seduta solenne del Consiglio regionale proprio a San Rossore perché eravamo nel luogo dove erano state firmate le leggi. Finita la seduta due dipendenti della Regione, perché siamo noi oggi i tenutari del parco, mi si avvicinarono e mi dissero: "Presidente noi l'abbiamo visto molto impegnato, molto sensibile, molto appassionato nel suo intervento, ma senta, dove qui ha firmato le leggi razziali il Re Vittorio Emanuele III, lei lo sa?". Dico: "no, non so, in uno di questi edifici". "Perché non viene con noi che glielo facciamo vedere?" Vedevo che c'era qualcosa di strano in questa affermazione. Dico: "Va bene, andiamo a vedere". Mi portarono in una macchina loro, raccontandomi: "lei ci fa riflettere su quello che era il contesto e sul perché, sul come poi si arrivò al dramma della Shoah e allora le vogliamo far vedere in che modo furono firmate le leggi razziali". Mi portarono in mezzo ai cinghiali e a vari animali che passavano nella ricchezza della fauna del Parco di San Rossore, in un punto molto desolato, molto lontano da dove avevamo fatto il Consiglio. Era un ponticino. Si fermarono e mi dissero: "Ecco, lì su quella spalletta del ponte il re ha firmato le leggi razziali". Dico: "Non è possibile, gli atti, i documenti, pensavo uno dei palazzi di San Rossore, una scrivania". Mi dicono: "No, lui pensava di andare a caccia e quindi era solo disturbato che Mussolini gli avesse fatto firmare le leggi razziali quando lui stava a caccia qui a San Rossore. Era la sua passione, questo luogo lo coinvolgeva". Quindi per farle non volle andare nemmeno su una scrivania, ma volle che gli arrivassero con il foglio lì sul ponticino, ci mise la firma e andò via. Io cito questo esempio per dire che l'approssimazione, la superficialità portavano in quel momento a fare passi, uno dietro l'altro, probabilmente

senza rendersi fino in fondo nemmeno conto delle conseguenze creando una spirale, un circolo sempre più vizioso, che porta all'identificazione con ideologie assurde, il superomismo di Nietzsche, la prevaricazione di una razza sull'altra. Uno dei più belli articoli della nostra Costituzione è l'articolo 3, quello sul principio per cui tutti gli uomini sono pari di fronte alla legge, senza differenza nella loro dignità sociale, sono pari senza discriminazioni di sesso, di religione, di razza, di condizione sociale. Ecco, quando i costituenti, quando Piero Calamandrei, il Piero Calamandrei dell'ode a Sant'Anna di Stazzema, che invitava il maresciallo Kesselring ad andare nei luoghi veri dove le stragi e il sangue avevano creato le condizioni per la libertà e la democrazia. Ecco, quando scrivono l'articolo 3 della Costituzione, avevano fino in fondo, intrinsecamente presente quanto la discriminazione, in questo caso di razza, aveva portato queste ideologie a considerare l'uomo l'oggetto, il numero semplicemente da considerare nella catena di montaggio dello sterminio. Ricordo in uno dei treni della memoria, la nostra guida a mia domanda specifica, mi diceva: "da settembre del 1944, quando la Toscana era già per quattro quinti liberata al 27 gennaio 1945, in quattro mesi si uccisero ad Auschwitz più di 300 mila di quel milione di persone. Perché più ci si rendeva conto da parte di Hitler e dei suoi fedeli che la guerra era persa e più si aumentava il ritmo della catena di montaggio della strage e quindi da due ore si passava a un'ora e poi a 40 minuti dal momento in cui si gassava la persona nella camera a gas, dove invece che l'acqua della doccia usciva ciò che ti uccideva dentro con una brutalità incredibile, al momento in cui il corpo, ancora non esaminate, veniva messo dentro il forno crematorio per essere bruciato. Quindi pensate la diabolica, drammatica e crudele cattiveria a cui l'uomo arrivava attraverso queste filosofie. E se si arrivava a quelle filosofie ci si arrivava attraverso un percorso che era quello del Vittorio Emanuele che firmava sul ponticino perché non si rendeva nemmeno conto di cosa faceva, perché la sua

preoccupazione era stare a caccia al Parco di San Rossore, fino al momento brutale dei sei milioni e mezzo di ebrei, di dissidenti politici, di rom, di omosessuali che venivano uccisi nei campi di sterminio. Dobbiamo essere in grado di proteggere e creare l'antidoto a tutto questo quando vi è il leggero declivio perché quando sei laggiù in fondo nel girone dantesco, hai coinvolto popoli. Devi essere pronto a dare risposte rispetto a quelle ideologie che portarono al fascismo, al nazismo, proprio nel primo declivio per prevenire. E allora il senso del sentimento che si prova quando si vede su internet circolare certi simboli, certe reazioni, ma, consentitemi quando si vedono le Poste Italiane che oggi mettono il francobollo con Foschi, si dice: "è stato il primo presidente della Roma", sì, ma era l'amico di Dumini che giustificava l'omicidio di Matteotti. Noi ci dobbiamo rendere conto che quello che lì è avvenuto deve essere prevenuto nel modo più determinato, forte, chiaro, senza nessuna convivenza anche sui primi messaggi e momenti che danno il senso di quello che poi quel tipo di ideologia porta nella sua conseguenza finale. Allora Gaza è un altro segnale? Sì. Noi dobbiamo essere uniti nel reclamare la pace e nel dire no in ogni forma e in ogni possibilità, al di là del fatto che lì la centralità avveniva sul popolo ebraico, a tutto quello che porta attraverso l'autoritarismo, attraverso le discriminazioni, attraverso l'attenzione a quelli che sono aspetti che possono evidenziare ciò che quell'articolo 3 vuole contrastare fino in fondo nei nostri comportamenti e nei nostri modi di essere. Io ritengo proprio per questo quanto sia importante vivere la Giornata della Memoria e soprattutto essere testimoni rispetto ai nostri giovani. Mancheranno sempre di più le testimonianze dirette. Dobbiamo essere noi a saperle trasmettere. Ecco perché ritengo che sia importantissima questa cultura della me-

moria che stiamo diffondendo in tutte le forme e in tutti i modi e ritengo che proprio per questo noi ripartiremo, come Regione Toscana, con il Treno della memoria. Ce lo ha impedito il Covid, si era un po' persa questa abitudine. Il momento in cui le sorelle Bucci o chi per loro passano 19 ore in treno a parlare con i ragazzi, a fare questi racconti, e si vedono i ragazzi di 18, 19 anni piangere, è il momento per trasmettergli quello che è il senso profondo dell'Olocausto e ribaltarlo nella festa della vita, nel senso del rispetto dell'uomo e di ciò che l'uomo si arricchisce amando l'altro, dando attraverso la parola "pace", nel senso più complessivo del termine, i valori perché possano crescere con gli antidoti rispetto a ciò che 80 anni fa è accaduto. Grazie a tutti.

PRESIDENTE: Per concludere la seduta solenne, chiamo nuovamente le studentesse, gli studenti dell'Istituto del Conservatorio Mascagni. Permettetemi di salutare il presidente, il professore Emanuele Rossi e di ringraziarlo per la disponibilità, insieme al direttore, per averci permesso di poterli avere insieme a noi. Grazie.

Gli studenti del Conservatorio Pietro Mascagni di Livorno eseguono tre brani musicali realizzati da compositori morti nei campi di concentramento

PRESIDENTE: Prima di concludere vorremmo, insieme al Presidente Giani, lasciare, al nostro gradito ospite Gad Lerner, un pensiero, un ricordo che è il simbolo della nostra Regione. Grazie.

La seduta termina alle ore 13:04